

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

31 Maggio 1969 - N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Gli "utili idioti", della controrivoluzione mondiale

Dalla Germania, maggio

Noi siamo gli ultimi a non rallegrarci sinceramente del fatto che il KPD, finora illegale, possa riprendere pubblicamente la sua attività sotto la nuova ragione sociale di « Partito comunista tedesco » (DKP: nel 1848 Marx e Engels pubblicarono le loro rivendicazioni minime per la lotta rivoluzionaria in Germania sotto l'indicazione « Rivendicazioni del Partito Comunista in Germania », indicando con ciò il carattere internazionale del movimento e l'accidentalità della sua localizzazione geografica; basterebbe questo per misurare il cammino a ritroso che da allora si è fatto). L'aureola dei martiri della causa operaia perseguitati dalla reazione, che forse aveva spinto qualche lavoratore insoddisfatto ad attribuire a questo raggruppamento un programma rivoluzionario, dovrebbe ormai essere scomparsa dopo il primo congresso del partito ad Essen, e aver ceduto il posto a un'altra immagine che conferma le nostre tutt'altro che difficili previsioni: il DKP è un partito riformista esattamente come gli altri partiti « comunisti », occidentali o no.

Questo partito deve il suo ingresso nella legalità non al suo peso politico, che d'altronde nell'illegalità non ha mai potuto conseguire, ma a « colloqui al vertice » con rappresentanti del governo di Bonn, nella cui visione politica un raggruppamento così addomesticato si inquadra a meraviglia. Se a destra v'è un partito fascista come il NPD, che può distogliere gli sguardi dal fascismo democratico dei partiti della « Grande coalizione », è necessario che anche a sinistra vi sia qualcosa che possa diffondere l'ideologia democratica in certi settori della classe operaia tedesca-occidentale con maggior forza di convinzione che i socialdemocratici. Infatti, che cosa mai tiene in vita la viscidità ideologica democratica, se non l'utopia che la democrazia debba pacificamente svilupparsi in socialismo; e chi potrebbe fabbricare quest'oppio per la classe lavoratrice meglio di un partito « comunista » i cui membri sono ben disposti a farsi fotografare per una rivista illustra-

Il numero di maggio del nostro mensile

IL SINDACATO ROSSO

è essenzialmente dedicato alla contrapposizione delle nostre tesi sulla questione sindacale alle balorde tesi sfornate dal bonzume dominante nella CGIL in vista del prossimo congresso federale. Esso contiene:

- In assenza di un indirizzo di classe della CGIL, il Partito indica alle masse il suo programma comunista;
- Basi per la rinascita del sindacato operaio;
- L'Internazionale comunista e i sindacati;
- Laburismo antiopealo;
- Il disfattismo dei bonzi FIOM. Leggetelo! Diffondetelo!

ta borghese sullo sfondo di giganteschi ritratti di Marx, Engels, Lenin, Luxemburg e Liebknecht, ma lo sono tanto più a rinnegare la loro teoria e la loro prassi rivoluzionaria?

Nell'attuale fase imperialistica, il capitalismo si serve nella sua azione politica di mezzi fascisti, che però riesce a nascondere tanto più efficacemente dietro la cortina di fumo del chiacchiericcio democratico, in quanto coloro i quali nominalmente dovrebbero esserne i nemici giurati hanno trasformato le loro « armi della critica » in bombole fumogene del democraticismo, del pacifismo e della coesistenza pacifica. Se il NPD, coi suoi piccoli e medi borghesi minacciati dalla concentrazione capitalista, si offre al capitale della Germania Ovest come un futuro « fattore d'ordine », al quale per ora esso può tranquillamente rinunciare perché a simile bisogna i socialdemocratici provvedono molto meglio — soprattutto grazie alla loro massiccia influenza sui sindacati, ma anche grazie ai loro piccoli Noske nei governi regionali, che oggi fanno bastonare gli studenti e domani farebbero sparare sugli operai, — al DKP non par vero di poter fare concorrenza al NPD presentandosi come potenziale tutore degli interessi del ceto medio contro i « monopoli », e soprattutto — come mostra la lettera del congresso di Essen al partito socialdemocratico — di rinfrescare il prestigio di questo partito rendendo omaggio ai suoi rappresentanti « di sinistra » che, nel senso di una perfetta divisione del lavoro, non fanno oggettivamente che mantenere peccorevolmente gli operai al seguito del socialdemocraticismo con una demagogia più o meno chiososa.

La nostra corrente prima, il nostro partito poi, hanno spiegato a sufficienza, fin dai tempi della fondazione dell'Internazionale Comunista, le ragioni per cui consideriamo la partecipazione alla fiera elettorale e al parlamentarismo più come un ostacolo alla preparazione rivoluzionaria, che come un mezzo capace di completarla e favorirla. Se il DKP intervenisse da solo alle elezioni per il Bundestag con un programma rivoluzionario, sia pur soltanto con l'obiettivo se non di entrare subito in parlamento almeno di saggiare il grado della sua influenza sulla classe lavoratrice, questo sarebbe almeno un punto che potrebbe segnare a suo favore, anche se, inutile dirlo, non per questo noi cambieremmo parere. Ma né l'uno né l'altro è il caso: **alleanza elettorale** con risibili partitucci piccolo-borghesi-pacifisti come l'« Unione della pace » e la « Lega dei tedeschi », con un programma degno di gruppi simili: « azione di progresso democratico »!!!

Non val la pena di intrattenersi sugli altri punti programmatici di politica estera del DKP, che lo raffigurano in modo inequivocabile come ausiliario diplomatico dell'imperialismo russo e del « primo stato so-

cialista della nazione tedesca ». Il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca è d'altronde una rivendicazione di vasti strati della borghesia « illuminata » della Germania Occidentale per infrangere le barriere che si oppongono alla esportazione di capitale, per essa urgentemente necessaria, nei paesi « socialisti ». Ma riconoscere la DDR significa anche implicitamente dare il proprio consenso al piano, sfornato alla fine della seconda guerra imperialistica dall'imperialismo americano e dal suo alleato russo, di divisione perpetua della Germania. L'accettazione della tesi della « sovranità limitata » è comprensibile solo in rapporto a un quadro di alleanze tradizionali fra stati borghesi. (Infat-

ti, se veramente in Russia e nei paesi non a caso denominati « democrazie popolari » esistesse il socialismo, i confini nazionali e statali sarebbero da tempo scomparsi, mentre continuano a sussistere in forza del carattere borghese ed antisocialista dell'economia dell'Est).

Può darsi che molti si siano avvicinati in buona fede al DKP perché attribuivano al predecessore clandestino di questo partito, malgrado le dichiarazioni ufficiali, un programma rivoluzionario nascosto, e perché d'altra parte, stanchi delle chiacchiere antiautoritarie, pensavano giustamente che solo un partito centralizzato e non un pulviscolo di gruppetti « autonomi » sia in grado di attuare una politica rivoluzionaria

Rivendichiamo la visione marxista dei rapporti fra Partito e sindacati

Gli opportunisti ci accusano di voler costituire un sindacato di partito, e in questo modo pensano di poter battere la nostra critica della loro politica fallimentare in campo sindacale. E' necessario dunque chiarire ancora una volta in che senso noi comunisti ci opponiamo alla cosiddetta autonomia sindacale e alla unificazione della CGIL con le organizzazioni bianche CISL e UIL.

Il sindacato è l'organizzazione che gli operai si sono data per combattere contro il padronato sul terreno economico, cioè sul terreno della contrattazione del prezzo della loro forza-lavoro.

E' chiaro che il primo e più elementare conflitto di interessi che si verifica nella società capitalistica è quello fra la tendenza dei capitalisti, o dello stato capitalistico, ad abbassare il costo della forza-lavoro operaia e la tendenza opposta degli operai a mantenere o migliorare le loro condizioni di vita. Se il padronato sfrutta a questo scopo la concorrenza esistente fra gli operai, specialmente nei periodi di crisi industriale, che gli permette di mantenere fermi o di abbassare i salari, esso si serve anche delle nuove invenzioni della tecnica per accelerare i ritmi di produzione e pompare maggior lavoro dagli operai nello stesso tempo. Il sistema dei cottimi, dei premi di produzione, degli incentivi vari che vengono concessi all'operaio, rappresentano altrettanti sistemi per spremere più forza-lavoro e di conseguenza abbassare il prezzo; tutto questo si traduce in un peggioramento reale delle condizioni degli operai che, pur guadagnando quanto prima, lavorano molto di più, mentre una parte sempre maggiore dei loro compagni viene espulsa dalla produzione e va ad ingrossare l'esercito dei disoccupati che contribuirà poi, generando una maggiore concorrenza fra gli operai, a ridurre i salari al minimo vitale.

E' evidente che gli operai devono reagire a questa tendenza, devono lottare contro di essa, e a questo scopo si organizzano nel sindacato, cioè danno vita ad una organizzazione di lotta a cui possono e devono aderire tutti gli operai che sentono la necessità di difendersi contro gli assalti del padronato e di migliorare le proprie condizioni di lavoro. **Condizione necessaria e sufficiente per aderire all'organizzazione sindacale è dunque l'essere lavoratori salariati indipendentemente dalle idee politiche o dalle convinzioni personali di ciascuno.** Ma è proprio nel condurre questa lotta immediata ed elementare che gli operai, o almeno la parte più cosciente di

essi, si rende conto dei seguenti fatti:

1) **Che la lotta economica non è sufficiente in se stessa a migliorare stabilmente la condizione degli operai:** ad ogni aumento dei salari corrisponde più o meno un aumento dei prezzi che riporta il salario al livello primitivo; ad ogni riduzione dell'orario di lavoro corrisponde un'intensificazione dei ritmi che aumenta il peso del lavoro stesso, ecc.

2) **Che la classe capitalistica si serve della forza organizzata dello Stato per reprimere ogni movimento veramente generale degli operai;** che lo Stato è perciò lo strumento di repressione della classe operaia da parte del capitale, comitato d'ammini-

Fascismo universale

Scandalo enorme, per gli opportunisti del PCI, il fatto che il Consiglio d'Europa non abbia espulso dall'organizzazione la Grecia dei colonnelli, in quanto, ascoltate bene, questo regime è in contrasto con la libertà, la democrazia e perfino « la Carta dei diritti dell'Uomo »!

Ora, che il regime greco sia un regime ferocemente e brutalmente dittatoriale, e che calpesti qualsiasi libertà, non saremo certo noi a metterlo in dubbio. Ma pretendere che il Consiglio d'Europa possa espellere la Grecia in base a queste considerazioni, significa buttare polvere negli occhi agli operai, illudendoli col vecchio specchietto per allodole della « democrazia diversa dal fascismo ». Nel regime capitalistico, non esiste per gli operai alcuna libertà, e tutti gli Stati capitalistici, in forma democratica o fascista, sono apparati dittatoriali creati appositamente per opprimere; questo è l'abbicci del comunismo, e questo si deve dire agli operai se non si vuole essere dei traditori. I 18 Stati del Consiglio d'Europa che avrebbero dovuto condannare il regime fascista greco, sono essi stessi feroci repressori di moti proletari: la gradazione attuale della repressione nei vari Stati dipende non dalla forma di governo, ma dal pericolo più o meno immediato che la borghesia cor-

te, o pensa di correre, nella difesa del suo dominio di classe. La famosa democrazia italiana uscita dalla resistenza non usa forse i suoi mitra e le sue galere contro i lavoratori, ogni volta che essi scendono in lotta? E in quale misura sarebbe disposta ad usarne, il giorno in cui gli operai si muovessero non più per rivendicare dei semplici aumenti salariali, ma per conquistare il potere politico?

Ma l'Unità del 7 maggio grida che gli interessi economici hanno prevalso sugli interessi « ideali »! Certo, signori: nel regime capitalistico, gli interessi economici prevalgono sempre sugli interessi « ideali »; anzi il Capitale non ha altro ideale che il suo portafoglio e, per difenderlo, si serve a seconda delle circostanze di regimi apertamente dittatoriali o di « vetrine » democratiche e parlamentari, dietro le quali però, la storia insegna, c'è sempre il cannone pronto a sparare se la classe operaia si muove. D'altra parte, signori del PCI, come si fa a scandalizzarsi per il fatto che Wilson o Nenni abbiano scelto la strada dei buoni affari, e mandato a farsi fottere i « diritti dell'uomo », se, nello stesso tempo, Kossighin si intrattiene in colloqui « cordiali e amichevoli » con i rappresentanti del governo borghese indiano, rappresentante di una borghesia affamata e suc-

gere alla conclusione che non v'è azione rivoluzionaria senza partito rivoluzionario. Proprio perché la Germania è divisa e l'intera Europa centrale nei prossimi anni sarà inevitabilmente il centro di un poderoso terremoto sociale, per i marxisti rivoluzionari non c'è posto in nessuna di queste due varianti dell'opportunismo: né nel DKP democratico, né nel movimento « antiautoritario » degli studenti, degli insegnanti ed altri.

strazione degli interessi della classe dominante, come lo chiama Marx nel **Manifesto dei comunisti**.

3) Che perciò la liberazione effettiva e totale della classe operaia non può venire dalla lotta economica, ma da una lotta che tenda a spezzare il **potere politico** della classe borghese e lo stesso modo di produzione capitalistico. Non si tratta più di stabilire il prezzo della forza-lavoro ma di distruggere lo stesso rapporto di classe che fa del lavoro una merce acquistabile dal capitalista: « Abolizione del lavoro salariato », il che significa distruzione del sistema capitalistico.

Sulla base di questa necessità, resa evidente dallo svolgersi stesso delle lotte immediate della classe operaia, sorge il partito politico di classe, cioè l'organizzazione per la lotta politica della classe proletaria contro il regime borghese, formata da tutti coloro che sentono la necessità di questa lotta e sono disposti a condurla. Come si sia svolto il processo di formazione del partito politico di classe, come è la teoria di Marx ed Engels sia divenuta, al fuoco di grandi battaglie condotte dagli operai in tutto il secolo scorso, l'unica teoria del partito proletario, come la borghesia sia riuscita in diverse riprese a distruggere l'organizzazione del partito, e soprattutto abbia cercato, attraverso l'azio-

chiona che ha al suo attivo una lunga pratica nel reprimere, armi alla mano, i proletari affamati? e se addirittura si tengono « interessanti colloqui » con un rappresentante del regime militare pakistano, che esce fresco dalla violenta repressione dell'insurrezione operaia e contadina nelle province orientali del Pakistan? e se perfino il « rivoluzionario » Stato cinese ha riconosciuto indirettamente il regime militare pakistano, in un messaggio che assicura il proprio appoggio alla « giusta lotta del governo e del popolo contro l'aggressione straniera »?

Volete spiegare, signori del PCI, in che cosa il governo « dei colonnelli » del Pakistan, che ha sterminato i contadini e gli operai in rivolta, si differenzi dal governo « dei colonnelli » in Grecia? La realtà vera è che ormai da molto tempo voi non siete più dei comunisti, ma dei volgarissimi servi della borghesia internazionale, e il vostro compito risiede nell'ingannare la classe operaia sviandola dalla strada maestra della rivoluzione, che non conosce la falsa alternativa: fascismo o democrazia, ma la vera alternativa storica: o dittatura dello Stato borghese (che sia in veste democratica o fascista nulla importa) o Dittatura del proletariato!

ne di organizzazioni falsamente richiamanti al proletariato e al comunismo (gli attuali partiti opportunisti, come gli attuali gruppetti di sinistra, non sono altro che questo), di intaccare le basi stesse della teoria e del programma comunista — per cui si presenta oggi la situazione di innumerevoli raggruppamenti che si richiamano alla classe operaia, ma il partito di classe è solo il nostro, per quanto ridotto nei suoi effettivi —, non interessa qui di trattare. Quello che è importante è stabilire il rapporto che intercorre storicamente fra organizzazioni sindacali e partito politico.

Dunque la totalità o la maggioranza della classe operaia conduce la lotta economica e a questo scopo si organizza nei sindacati; una parte minoritaria della classe assurge ad un più alto grado di coscienza, come abbiamo cercato di spiegare, e si organizza per la lotta politica in Partito politico. Il Partito politico rappresenta dunque storicamente il più alto grado di organizzazione e di coscienza raggiunto dalla classe operaia. I suoi legami con l'organizzazione sindacale sono evidenti: se pure esiste uno specifico campo di azione del sindacato e uno specifico campo di azione del Partito, non esiste però una separazione netta, o peggio una opposizione, fra lotte economiche e lotta politica e perciò fra sindacato e partito. La lotta economica è la base della lotta politica, la quale a sua volta deve costituire il punto di arrivo della lotta economica stessa. La lotta puramente sindacale della classe operaia è, secondo la definizione di Marx, una lotta contro gli effetti dello sfruttamento capitalistico; è necessario passare alla lotta contro le cause che generano questi effetti, e cioè contro il modo di produzione capitalistico in se stesso, alla lotta politica il cui organo necessario è il partito politico. La lotta economica è nella visione corretta del marxismo la « scuola di guerra » che abilita i proletari a condurre una battaglia più generale: la battaglia politica per la distruzione del sistema capitalistico e per l'abolizione del lavoro salariato.

Due posizioni irrinunciabili

Da questa visione generale nascono le due posizioni irrinunciabili dei comunisti nei confronti dei sindacati: 1) Il partito politico di classe deve dirigere il sindacato e servirne come « cinghia di trasmissione » del suo indirizzo politico alle grandi masse proletarie. 2) La funzione del sindacato, come primo nucleo organizzativo e primo germe della coscienza di classe del proletariato, è insostituibile. I comunisti non possono negare la lotta quotidiana dei lavoratori, né l'organizzazione che porta avanti questa lotta, ma devono lavorare nel seno dei sindacati per conquistarli alla direzione del partito.

Nella storia delle lotte proletarie il rapporto tra sindacato e partito ha subito molte vicissitudini, ma la tesi del sindacato apolitico è sempre stata in ogni tempo propria dei traditori della classe operaia e dei controrivoluzionari; al contrario, i comunisti hanno sempre affermato la necessità della direzione del partito sul sindacato come base necessaria per la conduzione della lotta rivoluzionaria del proletariato. All'epoca della prima Internazionale, partiti e sindacati in certo qual modo si identificavano; la lotta economica degli operai e le loro organizzazioni erano in molti casi proibite per legge, e questo faceva sì che ogni lotta anche immediata e locale pren-

desse subito un aspetto politico, di scontro con lo Stato borghese, per cui i sindacati stessi si trovavano a condurre una lotta che, anche se partiva da esigenze immediate e parziali, era però in sostanza una lotta politica. Il legame fra le organizzazioni sindacali e i primi germi di organizzazioni politiche del proletariato era perciò strettissimo e nessuno metteva in dubbio che le organizzazioni politiche dovessero dirigere e influenzare quelle economiche. Alla prima Internazionale, organo squisitamente politico del proletariato, aderivano infatti, oltre alle Trade Unions inglesi, anche la maggior parte delle società di mutuo soccorso e di resistenza francesi e italiane; le stesse organizzazioni sindacali facevano, dunque, proprio il programma del partito politico e costituivano esse stesse la rete organizzativa del Partito.

Dopo il 1871 e la sconfitta della Comune di Parigi la situazione cambia radicalmente. Da una parte il capitale europeo, in piena fase di espansione, può permettersi di dare ai suoi operai le briciole del bottino strappato ai popoli d'Africa e d'Asia recentemente « colonizzati », e perciò rende legale la lotta economica e i sindacati, i quali diventano sempre più grandi e potenti; dall'altra parte, attraverso la concessione di miglioramenti immediati, di strappare dalla mente del proletariato la coscienza delle necessità della lotta politica e, creando le famose aristocrazie operaie, cioè dei ceti operai ben pagati e privilegiati, riesce effettivamente a legare le masse proletarie al suo carro dando loro l'illusione che la lotta economica sia sufficiente per « progredire » sempre di più, e che perciò non ci sia alcun bisogno di distruggere il modo di produzione capitalistico, ma basti « riformarne » alcune storture più appariscenti. Questa situazione fa sì che il sindacato e il partito politico si dividano: il sindacato si allarga sempre di più e tende ad esprimere la famosa tendenza corporativa, cioè la tendenza ad occuparsi solo ed esclusivamente dei miglioramenti immediati che gli operai possono strappare in un dato momento al Capitale, senza interessarsi della lotta generale politica, o al massimo intendendo questa (per esempio le Trade Unions) solo come necessità di rendere stabili alcune conquiste immediate con un'azione legislativa adeguata. Il Partito politico, che nella seconda Internazionale si era ricostituito su basi marxiste eliminando gli anarchici, deve a questo punto differenziarsi dalle organizzazioni economiche, pur affermando la necessità di lavorare in esse e di dirigerle a fini rivoluzionari. Si hanno i famosi patti « d'unità d'azione », attraverso i quali le centrali sindacali ammettono almeno teoricamente la superiorità del Partito e la necessità di sottomettersi alle sue decisioni. Già però il sindacato mostra un'aperta tendenza all'« autonomia », cioè alla lotta solo economica e corporativa, e negli stessi partiti della seconda Internazionale l'ala destra opportunista e riformista comincia ad affermare il valore assoluto della lotta economica e perciò la necessità di slegare completamente il sindacato dal partito; l'ala sinistra rivoluzionaria e comunista combatterà in questi tempi la prima battaglia per riaffermare la sottomissione del sindacato al Partito, e saranno i nostri compagni della Sinistra in Italia, quasi contemporaneamente a Lenin in Russia, a battersi su questo terreno.

Con il naufragio della seconda Internazionale, che aderì in blocco alla guerra 1914-18 proprio sulla base delle istanze sindacali, in quanto gli opportunisti dei partiti socialdemocratici pretesero che il proletariato di

ogni paese avesse da difendere alcune sedicenti conquiste economiche e, in primo luogo, la libertà di organizzazione che il « nemico della patria » avrebbe distrutto, si formano la terza Internazionale e i partiti comunisti, ai quali il programma dell'Internazionale fa obbligo di lavorare nei sindacati e di conquistarli alla direzione del Partito. Per la prima volta siamo in presenza di due formazioni politiche che si contendono la direzione dei sindacati: le organizzazioni socialdemocratiche riformiste e controrivoluzionarie, che a parole si dichiarano ancora partiti operai e che in genere hanno una preponderanza netta sui sindacati, e le nuove organizzazioni comuniste, che incarnano il vero partito di classe del proletariato e che si battono per strappare ai riformisti la direzione delle organizzazioni economiche. Anche in questa situazione i comunisti, benché in netta minoranza, affermano decisamente la necessità di conquistare il sindacato per trasformarlo in organo della rivoluzione proletaria, e sono invece i socialdemocratici a sostenere insieme alla borghesia e al fascismo la neutralità e apoliticità dei sindacati proprio per impedire che passino sotto le bandiere del comunismo.

Autonomia del partito — soggezione al capitale

A questo punto, vorremmo ribattere la giustificazione che i bonzi della C.G.I.L. e i loro compari della C.I.S.L. e U.I.L. portano per giustificare la loro tesi dell'« autonomia sindacale ». Essi dicono che la tradizione del sindacato diretto e influenzato dai partiti politici ha nociuto ai lavoratori. Ma i proletari d'Europa hanno una tradizione centenaria in questo campo, e possiamo affermare che le lotte più dure e più entusiasmanti contro il Capitale in quest'arco di tempo furono condotte proprio dai sindacati alla cui testa stava il partito politico di classe, e se oggi una parte degli operai può prestar fede alla storiella del sindacato « apolitico », questo avviene solo perché 20 anni di direzione di partiti opportunisti sui sindacati ha giustamente disgustato. I bonzi della C.G.I.L. mettono davanti agli occhi degli operai la loro sporca politica nel campo sindacale, e se ne servono per convincere i lavoratori che il sindacato deve essere autonomo dai partiti politici; ma la soluzione non sta nel proclamare l'« autonomia del sindacato », bensì nel distruggere l'influenza dei partiti opportunisti sul sindacato e nel sottometterlo alla direzione del vero ed unico partito di classe.

Ma può esistere veramente un sindacato che sia « autonomo dai partiti politici, dal padronato e dallo Stato », come vanno predicando gli opportunisti? Lenin ha risposto 50 anni fa per noi: un simile sindacato non può esistere! E la ragione è questa: in una società come quella capitalistica, divisa in classi che hanno interessi inconciliabili, una classe combatte l'altra o si sottomette al suo dominio e si piega alle sue esigenze. La classe borghese tende a mantenere in piedi il modo di produzione capitalistico e, per far questo, sottomette ai suoi interessi la classe operaia anche concedendo, nei momenti di particolare espansione produttiva, miglioramenti relativi, in particolare ad alcuni strati operai. In una fase simile di espansione produttiva, il sindacato può oggettivamente giocare un ruolo autonomo nel senso che, essendo il mercato della forza-lavoro particolarmente favorevole, può strappare al padronato delle migliori economiche;

ma questo ruolo autonomo sarà pur sempre controrivoluzionario perché, essendo il sindacato slegato dal partito politico, questi miglioramenti stessi serviranno a corrompere e ad allontanare dalla lotta rivoluzionaria vasti strati proletari. Il Capitale paga con pochi soldi elargiti agli operai il solo diritto alla sopravvivenza; il sindacato accetta i pochi soldi e garantisce la sopravvivenza del sistema capitalistico.

La storia dei sindacati inglesi e americani e dei sindacati europei diretti dai partiti opportunisti dimostra quanto sia vero quello che abbiamo detto. Le Trade Unions, in cambio delle briciole del banchetto coloniale dell'Inghilterra, cancellarono qualsiasi coscienza di classe dalla mente degli operai inglesi, i quali sparivano con i loro padroni il sudore e il sangue dei proletari indiani o cinesi o russi, così come oggi i proletari americani e le loro potentissime organizzazioni sindacali vendono in cambio del « benessere » la pelle dei vietnamiti o dei sudamericani, e così come i sindacati francesi basarono a suo tempo la pace sociale in Francia sullo sfruttamento intensivo degli algerini trapiantati nella metropoli come carne da cannone per l'industria francese.

Un sindacato, dunque, che si proclami autonomo dal partito di classe proletario è un sindacato che non vuol più servire a distruggere il Capitale e perciò è un sindacato sottomesso alle esigenze del Capitale: è « autonomo » dal partito prole-

tario, sì, ma non dallo Stato e dal padronato a cui in questo modo garantisce una lunga vita. Ma c'è di più: se, in un momento di boom produttivo, il sindacato può svolgere il ruolo che abbiamo detto, in un periodo di crisi industriale, divenendo sfavorevole il mercato della forza-lavoro, il sindacato non può far altro che piegarsi alle esigenze della produzione sacrificando loro anche gli interessi immediati degli operai. In momenti simili, la lotta quotidiana della classe operaia tende irresistibilmente a trasformarsi in lotta generale politica; la classe si rende conto che solo al di là dei confini del modo di produzione capitalistico può trovare la sua emancipazione. Perché il capitale, per sopravvivere, deve dare dei giri di vite sempre più forti alle condizioni del proletariato, si pone immediatamente il collegamento fra sindacato e partito, e l'« autonomia » in questo caso serve solo ad impedire la trasformazione della lotta economica in lotta politica e a garantire la sopravvivenza del capitalismo sulle spalle degli operai. Le lezioni storiche in questo senso sono moltissime ma è storia d'oggi il blocco dei salari accettato dai sindacati inglesi, il sabotaggio dello sciopero di maggio da parte dei sindacati francesi, la canaglia operaia di spazzamento delle lotte da parte dei sindacati italiani i quali vogliono e proclamano la loro « autonomia ». Tutti gli operai sanno che quei sindacati vogliono essere autonomi dal partito di

classe, ma non sono per nulla autonomi né dal padronato le cui esigenze rispettano « responsabilmente », né dallo Stato borghese alle dipendenze del quale vogliono, invece, farsi assumere. **Autonomia del sindacato dal partito significa dunque in realtà: assoggettamento in ogni senso alle esigenze del capitalismo, sottomissione degli interessi immediati e generali della classe proletaria a quelli della classe borghese, rinuncia cinicamente dichiarata a qualsiasi tentativo di distruggere una volta per sempre questa infame società.**

Ecco perché i veri comunisti negano qualsiasi autonomia al Sindacato e, senza neanche presupporre il « sindacato di partito » (che è una sciocchezza e che è patrimonio semmai proprio degli opportunisti, i quali hanno sempre subordinato gli interessi del proletariato alle loro esigenze di bottega, non esitando a scindere le organizzazioni economiche della classe operaia) affermano chiaramente la loro intenzione di conquistare i sindacati alla direzione del partito comunista mondiale, di trasformarli in sindacati rossi, in strumenti al servizio della rivoluzione proletaria, riproponendo la chiara antitesi di Lenin: il sindacato può essere autonomo dai padroni e dal loro Stato solo sottomettendosi alla guida del partito di classe, ma, quando si dichiara autonomo rispetto al partito, è necessariamente al servizio del padronato e dello Stato borghese.

Dio dell'or, del mondo signor...

Altro che il « più gulasc! » di Krusciov: i destalinizzatori, con gaudio dei democratici d'ogni risma, si avviano a quella « libertà di scelta del consumatore » che caratterizza il mercato borghese nella sua fase sviluppata, anche se poi a « dirigere » il consumo ci penseranno i fedeli interpreti e « persuasori occulti » dell'economia del profitto e del plusvalore. Ci si avvicina così sempre più alla totale « confusione » — anche nella forma — degli aguzzini cremleschi, torturatori di bolscevichi, e coesistenti, quando non alleati, coi più feroci imperialismi della storia.

L'egregio Guido Carli, Governatore della Banca d'Italia, è andato ad imbonire i tovarisc (ahimè, usano ancora di questi termini!) sulle delizie dell'italico capitalismo, e ne è ritornato al settimo cielo. Specialmente i prodigi produttivistici di Togliattigrad e gli investimenti « socialisti » di Agnelli paiono funzionare a puntino, e già dal piano strutturale proliferano su quello sovrastrutturale. Infatti, come riporta la rivista per managers bilingue *Successo* (n. 3, pag. 47-8), Carli ha visto con occhi inumiditi dalla commozione pendere dalle mura di molti uffici, al posto del ritratto di Lenin o di Stalin (questo, invero, abbastanza improbabile) la nuova icona della Santa Russia, cioè l'effigie della Fiat 124. Non a caso l'editoriale della rivista si intitola gioiosamente « La Fiat 124 al posto di Lenin »: titolo, dobbiamo riconoscere, piuttosto felice, al di là delle intenzioni dell'estensore che, riferendo d'altra parte il pensiero del... compagno Carli, auspica un incremento del consumismo (libertà di scelta) in nome di un nuovo volto « umano » del socialismo.

Il boom edilizio, nota l'articolista, è esploso in Russia; ma le masse pigriate come acciughe nelle tentacolari città (guarda guarda!) vogliono « beni tangibili » di consumo e di lusso, divertimenti, ecc. Non bastano ai giovani i balletti « sovietici » né i musei e le mostre d'arte: ci vuole qualcosa di simile al Crazy Horse o alle Folies Bergères. Del resto, diciamo noi, a Cuba hanno « socializzato » lo strip-tease; addizionalmente per cui la rivoluzione è... « una festa » questa rivendicazione dello « stato operai degenerato » russo: libera associazione erotico pornografica.

Una volta « Il Giorno », altro organo della *managerial revolution* (!) qualificò il nostro partito di Tebaide rivoluzionaria, vagheggiante una società composta interamente da... poveri. Allora non era ancora in uso il termine sociologico di « società opulenta »: diversamente, ci avrebbe definiti fautori di una « società macilenta ». Ma, per rimanere in campo anatomico, la obesità è un terribile fattore di ma-

lattie e morte: la superproduzione di grassi avvelena l'organismo e comporta squilibri anche nutrizionali. No, i comunisti non vogliono trasformare il mondo in un'India, anche perché essi soli si rendono conto del fatto basilare che le varie zone di sottosviluppo e denutrizione, cioè i due terzi di questo pianeta felice e gaudente, sono dovute non ad insufficiente sviluppo del benessere capitalistico, ma al capitalismo stesso. Il lusso cialtrone ed illudioso dei quattro beoti rimpinzati (magari con cibi sintetici e rivestiti di abiti di carta) è costruito sull'affamamento sistematico ed ingegnoso di masse sterminate, sul decadimento fisico della specie. Basti pensare alla nota circostanza che l'imperialismo britannico, i cui profitti in India gli permisero di allevare un'aristocrazia operaia trade-unionista prona alla prostituzione democratica in tutte le sue perversioni, nell'India proprio distrusse le superbe opere di canalizzazione fatte costruire da Tamerlano, il barbaro, lo spietato despota della leggenda europea, il quale (non si tratta evidentemente di persona, ma di sistema sociale) potrebbe insegnare qualcosa ai moderni architetti con la splendida urbanistica dell'antica Samaracanda. Quello che i barbari fecero — capovolgiamo così un vecchio detto — il capitalismo lo ha disfatto, condannando alla carestia perpetua intere stirpi.

Non si tratta di ascetismo, benché la vera Russia dei Soviet (meglio sarebbe dire del Partito Bolscevico autentico) sfamasse i suoi Commissari con carne d'orso e minestra di cavoli nei simposi celebrativi, quando si mangiava di fino, e benché la dittatura proletaria, intesa in quel paese alla minima accumulazione necessaria ad una produzione moderna associata, facesse a meno non solo di varietà ma anche di balletti, e, all'occorrenza, di musei. Si tratta di pianificare la produzione non corrispondentemente all'anarchico meccanismo mercantile e monetario, quindi allo sfruttamento salariale ed al profitto, ma agli effettivi bisogni della specie, che il capitalismo, più o meno stizzizzato e regolato, necessariamente calpesta e frustra.

I borghesi di osservanza yankee fanno roteare lo specchio per allodole eccesivo, dando ad intendere ai govi che i carri armati russi siano intervenuti per reprimere il consumismo, e che questo stesso consumismo insoddisfatto mini in URSS il potere dei vari Breznev e Kossighin. Miseri espedienti: la riforma Libermann-Trapznikov marcia a ritmo vertiginoso in Russia e negli altri satelliti, ben denominati « democrazie popolari »: ma il capitalismo, l'economia mercantile, è l'economia per definizione cannibale, e la « libera concorrenza » comporta che il pesce grosso divorì il più piccolo, sotto la croce, la svastica o la stella rossa usurpata. Il fat-

to di aggredire un paese capitalista non qualifica di per sé l'aggressore, come il fatto di essere aggrediti dall'imperialismo russo non è una patente di socialismo con volto più o meno umano (!). Né i piccoli Stati capitalisti trascinati nell'orbita dispotica di uno dei supercolossi del mercato mondiale possono essere guardati con simpatia dal proletariato rivoluzionario, mentre lo stato-guida dell'altro blocco imperialistico altro non spera che di farli cadere nella propria rete.

Edicole in Sicilia

- MESSINA**
Chiosco di Piazza Cairoli - Viale S. Martino, 333 (ang. Ponte Americo).
- CATANIA**
Piazza Jolanda; Corso Italia presso Piazza Europa; V.le Vittorio Veneto, 145; C.so Delle Province, 148; Via Ventimiglia (angolo P.zza G. Verga); Via F. Crispi (ang. P.zza G. Verga); Via Umberto, 203; Via Umberto, 147; Via Androne, 2; Via Plebiscito, 322; Piazza Università (ang. UPIM); Piazza Stesicoro (davanti monumento Bellini); Libreria « La cultura » Via Umberto.
- SIRACUSA**
Piazza Pancali edicola « Diesse »; Via Della Maestranza, 10; Via Maurolino (ang. C.so Matteotti) C.so Umberto, 88; C.so Gelone, 78.

Nostre sedi

- ASTI** - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO** - Via Cavour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20.30.
- FIRENZE** - Vicolo de' Cerchi, 4 p. 2.o la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI'** - Via L. Nuvoli, 33 il martedì e giovedì dalle 20.30.
- GENOVA** - Via Bobbio, 17 (cortile) domenica dalle 9.30 alle 11.30 e mercoledì dalle 20.30 alle 23.30.
- IVREA** - Via Arduino, 14 giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO** - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) il giovedì e il lunedì dalle 20.45 in poi.
- NAPOLI** - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA** - Via dei Campani, 50 - sc. B int. 10. il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.
- TORINO** - Via Calandra, 8/V la domenica dalle 9,45 e il lunedì dalle 21.15.
- VIAREGGIO** - Via Guerrazzi, 45 (zona stazione vecchia) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

No
Nel
viment
fine de
dell'att
mo mi
vacuità
tazione
mai ta
l'espres
sta di
non si
inerzia
l'anniv
gi, ded
zio del
scorsi.
Eppur
memori
sa dei
che fu
mune,
signific
tata st
maestri
tazione
ticate
Fors
vano s
cio e
rigno
giore n
gio 187
mirazio
potrebbe
gina di
nulla c
si del
nario,
to soci
guinos
L'op
aveva
surrezi
la tecn
chiuso
delle b
Il rifu
sfatta
metodo
alle vi
di coc
re che
rebbe
gesta
l'era d
scosse
delle l
l'uman
coerent
combat
civile,
toria fu
costitui
late e
alla cu
be dov
gnarsi
famiger
Nepp
disfatta
do » n
impulso
sti con
ste, e
gramma
to, por
luce su
tali del
me l'ir
1871.
siamo c
si, i lu
colare,
anche l
levano
della I
ve com
laborazi
simo si
rivoluzi
marsi,
movime
Ma s
la crisi
tutto il
ta della
dinanzi
tunismo
la qual
vico ru
fica riv
dese, o
to, ope
riato m
mo com
cinquan
doveroso
considen
di strat
nei loro
catori fu
importa
classe a
possono
e glorio
ciare co
taforic
riato pu

Ricordando la comune di Parigi

Non si potrà non passare per lo stadio dello scontro frontale fra le classi

Nel grigio periodo vissuto dal movimento socialista internazionale alla fine del secolo scorso e al principio dell'attuale, di cui solo oggi possiamo misurare l'indeterminatezza e la vacuità della coscienza e della orientazione politica (se pure non abbia mai taciuto anche in quegli anni l'espressione di quella scuola marxista di sinistra a cui ci richiamiamo), non si cessò mai, quasi per forza di inerzia, di celebrare periodicamente l'anniversario della Comune di Parigi, dedicando a questo grande episodio della lotta proletaria articoli e discorsi.

Eppure solo oggi, dopo le pagine memorabili di Lenin, è noto alla massa dei militanti rivoluzionari quello che fu il vero significato della Comune, come è dimostrato che questo significato nella sua grandissima portata storica fu inteso appieno dai maestri del marxismo. Ma l'interpretazione cadde tra le pagine più dimenticate e travisate.

Forse quelle commemorazioni valevano soltanto un omaggio al sacrificio e all'eroismo del proletariato parigino e del suo glorioso stato maggiore nelle giornate terribili del maggio 1871, dettate da sentimentale ammirazione che neppure un avversario potrebbe negare a quella magnifica pagina di storia operaia. Ma non era per nulla chiaro, o era formulato nelle tesi del peggiore disfattismo rivoluzionario, l'insegnamento che il movimento socialista doveva trarre dalla sanguinosa esperienza.

L'opportunistica ripeteva che Engels aveva detto, dopo la sconfitta dell'insurrezione parigina, che i portati della tecnica militare moderna avevano chiuso per sempre il periodo storico delle barricate e dell'insurrezionalismo. Il riformista considerava quella disfatta come la disfatta definitiva del metodo rivoluzionario, pur dedicando alle vittime di allora le sue lacrime di cocodrillo, e tentava di far credere che la borghesia del 1910 non sarebbe più stata capace di ripetere le gesta di un Thiers, essendo aperta l'era della pacifica evoluzione senza scosse e conflitti, sotto la protezione delle libertà per sempre acquisite all'umana coscienza. L'anarchico, se era coerente nell'esaltare il metodo del combattimento armato e della guerra civile, dipingeva la riscossa e la vittoria futura del proletariato come il costituirsi di tante unità collettive isolate e vagamente federate: le comuni, alla cui piccolezza territoriale avrebbe dovuto, chissà perché, accompagnarsi l'assenza di ogni forma della famigerata Autorità.

Neppure l'altra analoga e tremenda disfatta della « Comune di Pietrogrado » nel 1905, se dette un maggior impulso alla reazione dei veri marxisti contro le degenerazioni revisioniste, e alla riabilitazione del vero programma rivoluzionario del proletariato, portò per le masse socialiste una luce sufficiente su quei problemi vitali del movimento, in cui si riassume l'interpretazione della lotta del 1871. Le commemorazioni, che possiamo dire ufficiali, seguitarono a farsi, i luoghi comuni seguitarono a circolare, ma l'equivoco dominò ancora anche là dove apparentemente prevalevano tendenze di sinistra nei partiti della II Internazionale, anche là dove come reazione alle deduzioni collaborativeiste più spinte del riformismo si era affermato il sindacalismo rivoluzionario tendente ad immedesimarsi, più o meno esattamente, col movimento anarchico.

Ma sopravviene la guerra mondiale, la crisi della II Internazionale e di tutto il movimento proletario; e la lotta della sinistra marxista si precisa dinanzi ai saturnali bellici dell'opportunistico; la rielaborazione teorica, nella quale primeggia il partito bolscevico russo, si accompagna alla magnifica rivincita della Comune pietrogradese, ossia alla costituzione dello Stato operaio in Russia; ed il proletariato mondiale può oggi con altro animo commemorare la battaglia di oltre cinquant'anni addietro: non è più il doveroso « onore di pianto » ma la considerazione virile dell'insegnamento di strategia rivoluzionaria che, anche nei loro errori, hanno dato ai venditori futuri i martiri comunardi. Non importa se sul terreno della guerra di classe altre sconfitte hanno seguito e possono seguire a quella grandissima e gloriosissima, e se ancora nell'incrocio con l'avversario le armi non metaforiche della rivoluzione il proletariato può sbagliare e cadere battuto;

nella sua coscienza esistono ormai i dati per porre chiaramente i termini del problema e del conflitto, e questa è una condizione che da sola non basterà mai, ma che, accompagnata alla esistenza di una organizzazione rivoluzionariamente capace, è la premessa indispensabile della rivincita rossa, la base necessaria alla nostra vittoria.

Noi non pretendiamo certo di esporre i dati di questo fondamentale insegnamento, meglio di come può farsi riproducendo e divulgando la critica di Lenin in *Stato e Rivoluzione*, che a sua volta contiene la sostanza di quanto intorno alla Comune scrissero Marx ed Engels, interpretandone in modo mirabile e divinatore il significato storico rivoluzionario.

Indubbiamente gli stessi militi e capi della Comune non ebbero chiara questa coscienza della portata storica del movimento. Solo la rivoluzione destinata mezzo secolo dopo a cominciare a saldare il conto sanguinoso delle disfatte proletarie, doveva logicamente possedere nel partito che la guidò alla vittoria una chiara coscienza di se medesima, delle sue origini e dei suoi scopi; e tutto questo, come ogni marxista intende, non è casuale coincidenza. Il movimento proletario francese, se difficilmente si è conquistata una chiara coscienza teorica e un'organizzazione ben orientata anche in tempi recentissimi, non consisteva allora che in molteplici gruppi politici, più o meno accampati ai margini della ideologia della Grande Rivoluzione borghese, tutti lontani dalla conoscenza, anche limitata, delle direttive del socialismo scientifico, pur già ben tracciate allora dalla dottrina e, in certe parti, penetrata nei programmi della Internazionale dei lavoratori.

Non si può dunque cercare la spiegazione già bella e formulata della Comune nei proclami e negli scritti dei suoi dirigenti; ma questo nulla toglie al valore che per noi assume quel notevolissimo movimento. L'incomprensione di esso noi la rimproveriamo ai partiti proletari dei decenni successivi come gravissima colpa, ma non la rimproveriamo agli attori della grande tragedia, che le necessità della lotta di classe, nel suo procedere, pose sulla giusta piattaforma di azione, seppure non muniti di tutto il complesso necessario armamento. Essi rappresentavano quella critica « par les armes » a cui è fatale non possedere le armi ideologiche della critica, ma che non per questo non si presenta come una tappa necessaria dell'avanzata generale e della tormentata esperienza della classe rivoluzionaria.

Consideriamo un bancarottiere della rivoluzione non chi cadde avvolto nella sua bandiera sfortunata, ma chi posteriormente, dal suo tavolino di studioso o dalla tribuna di capo delle folle, non seppe trarre altro da quel sacrificio, che qualche frase di demagogica ammirazione insieme ad un commento disfattista che ricorda la frase sciagurata di Plekhanov dopo il 1905: « Essi non avevano che da non prendere le armi... ».

Il fatto quindi che i condottieri della Comune abbiano qualche volta parlato il linguaggio di patrioti francesi, di repubblicani democratici avanzati, di seguaci della filosofia rivoluzionaria borghese dell'89, e solo a sprazzi abbiano ben proclamato di rappresentare qualcosa che era al di là del patriottismo e della democrazia borghese, abbiano rivendicato il carattere classista della loro battaglia, non toglie nulla alla utilizzazione attuale che fanno i comunisti, sulle tracce di Marx stesso, della colossale esperienza, puramente proletaria e classista, vissuta nelle poche settimane di passione dagli operai di Parigi.

I problemi inerenti alla Comune di Parigi nella sua spiegazione storica sono oggi chiarissimi per i seguaci della dottrina della III Internazionale.

Il 28 maggio 1871 cadeva, sotto il piombo di Thiers e di Bismarck alleati contro i proletari, la Comune di Parigi. Marx, Engels, Lenin, Trotsky, trassero dall'« assalto al cielo » dei Comunardi, eroico anche se confuso, le lezioni imperture per la classe operaia mondiale: necessità della guida centralizzata del Partito, presa violenta del potere, dittatura del proletariato, terrore rosso. Nel 1924, quando la III Internazionale minacciava di perdere la lucida visione del necessario « scontro fronte a fronte » per inseguire fantasmi di soluzioni « intermedie » che rendessero meno ardua la via (pur senza rinunciare a quell'obiettivo, sia detto a onore dei bolscevichi di allora), la nostra corrente di sinistra commemorò come segue la Comune parigina (articolo: Dalla Comune alla III Internazionale, ne « L'Unità » del 29.3.1924). Non abbiamo neppure una virgola da cambiare: valeva 45 anni fa, vale per oggi e per domani.

1917; fondando sulle rovine del kaiserismo la repubblica socialdemocratica di Novembre, come in Germania nel 1918; e un poco in piccolo, nell'Italia semi-sconfitta in realtà nel 1919, con le manovre di sinistra del nitismo.

La parte più avanzata delle classi lavoratrici, che intuì la verità della conclusione teorica fondamentale del marxismo — quella che Federico Engels formulò così: nella più democratica delle repubbliche lo Stato non cessa di essere una macchina per l'oppressione del proletariato, anche al di sopra di tutte le sottigliezze e le valutazioni di forze e congiunture storiche che possono e devono trovar posto tra i problemi della tattica di un partito rivoluzionario, — cerca di « passare oltre », di profittare dell'instabilità del fondamento della macchina statale per ottenere qualcosa di più del cambiamento della facciata esteriore dell'edificio sociale. Questo qualcosa di più non sempre gli operai che hanno imbracciato il fucile e cadono attorno alla bandiera rossa, sanno dire che cosa sia; ma per essi lo dicono Marx e Lenin: è il rovesciamento, la demolizione della macchina statale avversaria, la costituzione della Dittatura del Proletariato, per l'eliminazione del capitalismo e dello sfruttamento dei lavoratori.

Così fanno i proletari di Parigi, proclamando la Comune; così i rivoluzionari russi del 1905 e, dodici anni dopo, i bolscevichi; tanto accade per la Comune spartachiana a Berlino, non meno grande e non meno sanguinosamente sconfitta nel gennaio

1919, che vide la fine di Liebknecht e della Luxemburg; in un certo senso, forse, senza un grande episodio centrale, cerca la stessa via il proletariato italiano del 1919 e del 1920.

Non sempre l'esito è lo stesso, non sempre la mancata vittoria è da attribuirsi agli stessi motivi, ed è sempre molto difficile affermare che una diversa linea di condotta dei rivoluzionari avrebbe cambiato il risultato. E' sempre cretino, ignominioso e spregevole concludere che non bisognava tentare, che non bisognava azzardare una lotta incerta, che « era meglio » cercare di non andare « oltre », che era preferibile attraverso abilissime considerazioni tattiche non arrischiare il tutto per il tutto e non compromettere quel modesto risultato che si poteva ottenere lasciando la borghesia andare verso sinistra e fermarsi a quelle concessioni che le sarebbero parse sufficienti, perché per tal modo sarebbero rimaste in piedi — come convergono a dire, con parole diverse, gli egualmente infausti nostri unitari e massimalisti — quelle libertà che sarebbero le « condizioni » delle ulteriori vittorie del proletariato.

Solo per la rivoluzione russa noi possiamo registrare l'esito vittorioso del più gigantesco di questi episodi. Per tutti gli altri dobbiamo ricordare l'orgia insolente dei trionfanti nemici, le vittime delle nostre file, gli anni dello smarrimento e del terrore. Nelle forme politiche la borghesia si organizza su di un tipo più o meno di destra, ma procede con la stessa implacabilità verso il proletariato. Da questo punto di vista vale per noi lo stesso che, sulla sconfitta dell'avanzata

guardia rossa, si consolidò il dispotismo di Nicola Romanov o la repubblica forcaiola di Thiers. La faccia suina di un Ebert insulta i nostri morti quanto la grinta semitragica di un Mussolini. Kerensky e Pilsudsky valgono Zankov e De Rivera. Per sette od otto anni dopo l'esecuzione di trentamila comunardi, il proletariato francese non riesce a risollevarsi. Putaneggia, nella sua vittoria, una repubblica borghese; ma essa non è dissimile, nel trattamento agli operai e ai socialisti, ossia nella difensiva dei cardini del sistema capitalistico di sfruttamento, dal regime del cancelliere Bismarck.

I problemi teorici inerenti alla Comune sono chiariti per i comunisti odierni. Essa fu il primo effimero Stato operaio, la prima realizzazione storica della Dittatura del proletariato. Basavasi apparentemente su di un suffragio universale applicato alla rappresentanza della Municipalità di Parigi, ma era in effetti il primo esempio di organismo statale centralizzato e classista del proletariato, informato agli stessi caratteri storici della Repubblica russa dei Consigli. Tutte le questioni sul centralismo e il federalismo, sull'esercito e la burocrazia, sull'autorità e il terrore rivoluzionario sono esaurite dalle trattazioni di Lenin e degli altri teorici dell'Internazionale Comunista, sulle cui basi deve impennarsi la nostra propaganda che voglia essere degna commemorazione della Comune parigina.

La via che essa tentò senza trovare altro che una gloriosa sconfitta è stata altre volte tentata, una volta almeno percorsa con successo, dal proletariato. Sotto una certa veste patriottica, la Comune fu un esempio di « disfattismo ». Esso fu palese finché restò in piedi l'Impero; meno evidente nelle proclamazioni politiche successive alla sua caduta; ma rimase sostanzialmente il contenuto del movimento. Parliamo qui del programma rivoluzionario che auspica la disfatta militare del paese in cui è agitato, per tentare il suo sforzo. Che la Comune dovesse essere contro la repubblica borghese di Thiers quanto contro lo Stato imperiale e borghese

prussiano è cosa evidente; non è contraddittoria l'altra proposta « disfattista » di Engels che si dice facesse tenere ai comunardi un suo piano militare antiprussiano, come non era contraddittoria al disfattismo dei bolscevichi la lotta della repubblica dei Sovieti contro gli attentati dell'imperialismo tedesco fino alla sua caduta; lotta al cui valore storico nulla toglie la pace di Brest Litovsk.

La parola dei « disfattisti » è: *volgere la guerra degli Stati borghesi in guerra civile di tutto il proletariato contro la borghesia di tutti i paesi*. Quella parola fu ripresa con maggior chiarezza e coscienza durante la grande guerra mondiale. E ben può oggi la III Internazionale ricolligere al ricordo e allo studio di ciò che fu la Comune, la sintesi della storia della lotta proletaria negli ultimi anni: l'opera preminente di Lenin e del partito bolscevico russo, la costituzione della sinistra zimmerwaldiana, la liquidazione dell'Internazionale opportunistica, la disfatta trasformata in rivoluzione in Russia, attraverso le tappe memorabili e gloriose del 1917, culminanti con la espulsione da parte delle baionette rosse dell'assemblea parlamentare fra i cui inganni la borghesia voleva impantanare lo sforzo del proletariato per ereditare degnamente il posto della reazione zarista; la costituzione della nuova Internazionale dei partiti comunisti, col suo formidabile bagaglio di restaurazione teorica, di dispersione di errori, equivoci ed insuave, col diffondersi della sua organizzazione, con l'alternare esito dei suoi attacchi al capitalismo mondiale, con i problemi stuttora scottanti che le pone la difensiva e la controffensiva del mondo borghese, che sa di non poter morire senza una lotta di proporzioni colossali.

I trentamila comunardi sul cui sangue si è eretta la Terza Repubblica, la degna repubblica di Poincaré, stanno ad ammonire il proletariato mondiale e la stessa Internazionale Comunista, in quanto studia le vie di miglior successo alla sua azione e gli sviluppi più convenienti alla sua tattica, che essi caddero sulla via maestra per cui non si potrà non passare.

Qualunque aspetto assuma nel suo evolversi e controevolversi l'organizzazione politica borghese, essa non deporrà mai la sua funzione di impedire l'avanzata proletaria verso il comunismo. Molteplici potranno essere i suoi accorgimenti e le sue manovre, audaci le sue pieghevolezze fino a consegnare i poteri ai Mac Donald e ai Vandervelde, crudamente ostentate le sue aperte brame di tirannide nelle dittature a tipo fascista; ugualmente inevitabile resta lo sbocco del conflitto.

Tutta la tradizione dell'Internazionale rivoluzionaria, nella quale a buon diritto campeggiano le memorie dei martiri antichi e recenti, molti dei quali abbiamo ricordati, nessuno dei quali può dimenticare la classe lavoratrice mondiale, consiste nell'ammunire le masse che non si può non passare per lo stadio dello scontro fronte a fronte, e la più rapida intensità della preparazione dei mezzi di lotta, ideologici, organizzativi, tecnici, deve essere imperniata sulla necessità di questo momento supremo.

Il proletariato deve essere preparato a non temere, né disperare, della riscossa, nei momenti e nei paesi in cui la borghesia sfodera il suo atteggiamento più brutale e gli viene incontro alla più spietata offensiva; come a non dimenticare, quando la borghesia stessa si ammanti, per coprire i momenti difficili della difensiva, dei paludamenti di generosità liberale, che questo renderà ugualmente necessario l'impiego senza riserve del solo argomento comprensibile per la canaglia capitalistica: la forza materiale.

Se altre sconfitte ci separano dalla finale vittoria, esse non saranno inutili se sapremo utilizzarle, come oggi facciamo con la Comune, a far vivere innanzi agli occhi del proletariato, nella battaglia come nella tregua, nella avanzata più travolgente come nella più straziante ritirata, col ricordo dei martiri, e al di là dello stesso motivo sentimentale che pur ci lega irrisistibilmente alla loro memoria, la valutazione fredda e risoluta di tutto quello che ci domanda, e ha diritto di domandarci, la causa della Rivoluzione.

Ancora una volta, "ci hanno pensato loro,"

Anche a Torre Annunziata, ridente cittadina della provincia di Napoli, ricca di industrie (Dalmine, Lepetit, Deriver, Finsider, Italtubi, etc.), pastifici e fabbriche di conserve alimentari, c'è lo spaventoso spettro della disoccupazione: 60.000 abitanti circa e 6.000 disoccupati « ufficiali », nella proporzione di 1 a 10. In questo ambiente operano i sindacati locali, conducendo le loro « battaglie », proclamando le loro « vittorie » sulla pelle delle vere lotte operaie. L'ultima prova del costante sabotaggio e dell'assoluta mancanza di prospettiva di classe da parte delle direzioni sindacali si è avuta poco tempo fa, in seguito alla chiusura del pastificio *Mon-surro*. Da notare che da oltre due anni si avevano precise notizie sulla chiusura di questo pastificio (il padrone aveva trovato molto più conveniente chiudere a Torre Annunziata per aprire un altro stabilimento, logicamente con i fondi della... Cassa del Mezzogiorno, a Caserta, dove la manodopera è anche meno cara), e nulla era stato fatto da parte dei sindacati.

Sotto la pressione degli 80 operai del pastificio sbattuti sul lastrico da un giorno all'altro, e mentre ad essi si univano i combattivi netturbini « turnisti » (turnisti nel senso che, per loro, un giorno è di « turno » il lavoro, un giorno la fame...) e molti disoccupati, la C.d.L., insieme alla CISL ed alla UIL, indicava per il 5 maggio una « manifestazione cittadina » (!!), con corteo e comizio, per chiedere « più ampi investimenti nelle aziende locali », e invitava, oltre ai commercianti, imprenditori e professionisti locali, ANCHE i lavoratori, proclamando uno sciopero di 4 (!) ore e per un solo turno di lavoro. Al luogo di raduno del corteo, tra i lavoratori convenuti netta era la sensazione dell'inutilità di una lotta svolta in modo tanto balordo: molti se ne andavano delusi, disertando il corteo e il comizio. Il corteo, comunque, anche se non molto numeroso,

sfilava per le vie principali, e nostri compagni vi prendevano parte diffondendo la stampa del partito. Al comizio parlavano esponenti della CGIL e della CISL, uniti nel coro innoante allo « sviluppo economico del Mezzogiorno », ad un « maggiore intervento pubblico per potenziare le aziende locali », terminando con la « unitaria » invocazione alla Costituzione, « che sancisce il diritto al lavoro per tutti i cittadini ». Il bonzo provinciale della CGIL si distingueva solo per l'infame appello ai lavoratori a « continuare » la lotta sui posti di lavoro, azienda per azienda, reparto per reparto, per conseguire la vittoria nella battaglia iniziata. Ma quale battaglia? Quella « iniziata » con 4 ore di sciopero cittadino « per non danneggiare la produzione »? E per quale vittoria? Forse l'incremento della Lepetit o della Dalmine o dell'Italtubi?

Ma qualcosa comincia a scricchiolare nel tempio eretto dal bonzume, anche a Torre Annunziata. Allorché infatti l'ennesimo bonzo della CGIL invitò al microfono il presidente della locale associazione commercianti, i lavoratori, ritenendo colma la misura, prendevano a fischiare e a farsi minacciosi, tanto che i bonzi erano costretti a chiudere in fretta la manifestazione, coprendo la protesta dei lavoratori con l'inno di *Bandiera Rossa*, impedendo agli operai che volevano prendere la parola di parlare, accusando gli operai più combattivi di « volere la rivoluzione » e non una manifestazione, e isolandoli con minacce.

Agli operai di Torre i nostri compagni hanno fatto capire che la disoccupazione, lo sfruttamento e la fame che il capitalismo regala agli operai torresi non sono il frutto di un « tipo particolare di sviluppo capitalistico » o della « sadica volontà di capitalisti e governanti locali o nazionali », ma sono la conseguenza inevitabile ed irreversibile della contraddizione storica e generale del modo

di produzione capitalistico; contraddizione tra l'organizzazione della produzione nella singola fabbrica e l'anarchia della produzione nel complesso della società, e cioè tra l'organizzazione sociale della produzione e la appropriazione privata dei prodotti.

Malgrado gli inni alla « pace sociale » dei bonzi e allo « sviluppo delle forze produttive per risolvere il problema dell'occupazione », lo sfruttamento e la repressione, la disoccupazione e la fame, il sudore e il sangue a Torre come a Battipaglia, a Detroit come a Parigi, a Valdagno come a Tokio e ovunque esista lavoro salariato, non si elimineranno con il « potenziamento delle aziende ». Perché potenziamento delle aziende significa maggiore incremento di macchinari e maggiore automatismo; incremento di macchinari e maggiore automatismo significano rendere *superfluo* del lavoro umano; significano, nella società capitalistica, creare una massa di salariati di riserva superiore alla quantità media dei lavoratori che l'azienda (privata o di Stato è lo stesso) ha bisogno di occupare, e quindi gettare sul lastrico una massa sempre crescente di operai.

Sfruttamento e repressione, vilipendio e offesa, disoccupazione, fame, stitico di sudore e sangue di generazioni di proletari, non si risolveranno né ora né mai, né per Torre né per altri paesi, con interpellanze parlamentari o con delegazioni di consiglieri comunali. La soluzione decisiva e definitiva, storica e completa, verrà dalla *Forza* che il proletariato, al di là delle rivendicazioni parziali, settoriali, di categoria o di località, opporrà alla *forza* del capitale; l'unica soluzione definitiva verrà dalla rivoluzione comunista, dalla sua violenza e dal suo terrore di classe, dalla dittatura che il proletariato eserciterà attraverso il suo partito di classe, il partito comunista rivoluzionario mondiale.

La marcia irresistibile del "progresso,"

La logica dei borghesi è straordinaria. Essi non negano che ci siano grosse cose che non vanno, nella loro società benedetta da Dio; ma dicono che tutto andrà a posto purché si lasci la «marcia del progresso» operare naturalmente, senza scosse e senza violenza, al massimo con l'intervento della bontà e della saggezza di governanti, «operatori economici» e legislatori illuminati.

Che la «marcia del progresso» cacci un male creandone un altro (per esempio, elimini lo scontro delle 16 ore lavorative della rivoluzione industriale intensificando fino al parossismo le 8 o le 6 poi concesse da borghesi «illuminati»), o che i grossi «scandali» della società borghese siano «stradiciati» mettendoli... a tacere, lo sanno tutti anche se lo tacciono e, quanto a noi, abbiamo sempre sostenuto che quando anche fossero tolti di mezzo rimarrebbe in immutata evidenza lo scandalo di una società poggiante sul lavoro associato ma sull'appropriazione privata dei prodotti. Ma, a prescindere da questo, è un fatto che, nella società democratica, i famosi mali cui pretendono di mettere rimedio gli illuminati e filantropici legislatori non vengono neppure a galla (non diciamo poi guai) se coloro di cui ne soffrono non alzano i pugni e non esercitano una sia pur temporanea, istintiva, sporadica violenza.

Solo allora i borghesi italiani (tanto per citare esempi di «casa nostra») si accorgono che le prigioni sono un verminato che grida vendetta; che i manicomi sono un inferno; che la «crema» della società è drogata; che il traffico della manodopera minorile continua sotto gli occhi (benevolmente chiusi) degli illuminati legislatori giudici e preti; che i terremotati sono, a due anni di distanza dalla catastrofe naturale, colpiti giorno per giorno e senza difesa da sismi sociali

Publicazioni di Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della presa - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il mensile Le Proletaire L. 1.500
- Bilan d'une révolution L. 1.000
- Dialogue avec les Mortis L. 500
- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
- IN LINGUA INGLESE
- Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500
- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
- Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
- Internationale Revolution (1° numero) L. 100
- IN LINGUA SPAGNOLA
- Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
- Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936 L. 500
- Sono pure usciti, ma non sono disponibili, tre opuscoli ciclostilati in danese, contenenti alcuni dei nostri testi fondamentali.

ben più gravi di quelli e resi ancor più ripugnanti dall'ipocrisia degli «aiuti», dell'«assistenza» e della carità; che nelle città industriali in velocissima espansione (da noi, per esempio, Torino) proliferano ghetti luridi e malsani; che le dighe crollano o le case si sfasciano pur dopo di aver tirato il campanello d'allarme perché «si provvedesse», o infine che i tanto decantati «aiuti al Mezzogiorno» hanno solo sconvolto l'instabile equilibrio socio-economico del Sud aggravandone le miserie e rimpinguando la «donatrice» borghesia del Nord.

Allora si grida allo scandalo, ma l'urlo dura poco, quel tanto che basta a placare la coscienza per poi dormire sopra. Passa un anno, e una nuova esplosione di collera fa dare fiato alle trombe: «Si sapeva da tempo che...», «Bisogna provvedere», «Urge intervenire». Sfogata la democrazia fregola di parole, tutto torna come o peggio di prima. La «marcia del progresso» è salva: la «coscienza civile» ha socchiuso un occhio, ha «deplorato», ed è tornata a russare.

Vita del partito

Il «Programma Comunista» e il «Sindacato Rosso» daranno notizia nei prossimi numeri dei vicissitudini intervenuti dei nostri compagni in diversi congressi preparatori del congresso della CGIL, e della prova di forza che essi hanno dato, ad ulteriore conferma che non il numero ma la durezza e potenza delle posizioni di principio e quindi di azione pesano sulla bilancia del conflitto sociale; non possiamo invece, per mancanza di spazio, documentare se non in minima parte l'azione svolta dal Veneto al Piemonte, dalla Liguria all'Emilia e, in particolare, alla Romagna, dalla Toscana al Lazio, dalla Campania alla Calabria, dalla Sicilia alla Sardegna, ecc. per diffondere la nostra stampa; azione che è tanto metodica quanto battagliera e vibrante. Le sezioni hanno però continuato senza interruzioni anche la serie delle loro riunioni politiche settimanali: una nuova sede, di cui daremo poi l'indirizzo e l'orario di frequenza, si è aperta a Reggio Calabria. Accenniamo qui alle principali riunioni regionali degli ultimi tempi.

L'11 maggio, riunione ligure-piemontese a Casale Monferrato. Prendendo lo spunto dall'ultimo numero della nostra rivista, si è ribadita l'antica polemica contro l'opportunismo di falsa sinistra, ricordando quali sono e non possono non essere, per il marxismo, i caratteri fondamentali della società socialista sul piano non solo politico e sociale ma economico.

Lo stesso giorno, a Mestre, riunione regionale veneta, dedicata sia ad un esposto riassuntivo del nostro opuscolo «Chi siamo e che cosa vogliamo», sia ad un attento esame del lavoro in corso nelle diverse sezioni, agli interventi avvenuti o da avvenire in assemblee sindacali, e alla diffusione della stampa nelle file della classe operaia.

Il 15 maggio, a Firenze, riunione regionale toscana, con due rapporti tenuti da giovani compagni rispettivamente sul primo fascicolo dell'«Abaco dell'economia marxista» e sul volume «Bilan d'une révolution».

Il 25 e 26 maggio, riunione generale delle sezioni francesi, con tre rapporti fondamentali su Partito e organismi di classe, le lotte sociali in Francia in questo dopoguerra, Corso storico-politico del capitalismo mondiale nell'ultimo venticinquennio alla luce del metodo di «analisi delle situazioni» proprio della Sinistra e classicamente definito nelle nostre te-

Perché la nostra stampa viva

MILANO: In sezione 7.700, strillonaggio 4.200; ROMA: La compagnia B. 10.000; OVODDA: I compagni della Sezione 10.000; CATANIA: Strillonaggio 9.750, compagni e simpatizzanti della Sezione 27.940; CA-SALE: Alla riunione dell'11/5 23.000; IVREA: Strillonaggio a Cogne 2.500, compagni e simpatizzanti della Sezione 18.000; FIRENZE: Strillonaggio 14.845, compagni e simpatizzanti della Sezione 59.695.

Totale L. 187.630
Totale precedente L. 2.008.170
Totale generale L. 2.195.800

co allora la borghesia «illuminata» del Nord accorgersi che l'industrializzazione si è concentrata tutta in settori dell'economia meridionale (industria conserviera e edilizia) che «assicurano, quando tutto va bene, una occupazione stagionale; e quando non va bene c'è la crisi più nera». Ecco allora «scoprire» che nel Salernitano sono passate da 65 mila nel febbraio 1968 a 44 mila nel febbraio di quest'anno (ed è un anno, si sa, che nella famosa media nazionale denunzia una specie di piccolo boom!), o che nell'ospedale di Salerno si sono messi in un solo letto «due uomini, i piedi dell'uno contro la testa dell'altro», o che «interi agglomerati urbani giacciono letteralmente in paurosi stati di antiigiene, peggiori del tempo dei Borboni» (la... marcia del progresso!), o che «la vernice consumistica può creare illusioni ottiche».

Già, infatti: illusioni ottiche. La statistica, che si basa sulle «medie», cioè sul presupposto che, essendo tutti i cittadini eguali, basta contarne le teste e, dato il «reddito» complessivo, dividerlo per la loro somma e si ottiene l'indice di «ricchezza», informa che fra il 1950 e il 1968 il reddito annuo per abitante nel Sud è passato da 250 mila lire a 600 mila, il che

in ogni caso è piuttosto pochino, ma aggiunge che nello stesso periodo «oltre due milioni di meridionali hanno abbandonato i loro paesi di origine per stabilirsi al nord o all'estero» («stabilirsi», come si trattasse di turismo e di «scelte residenziali»), e non di andare in cerca di un pane amaro, e non sono certo «i cittadini eguali» che se n'essono andati, né il loro «reddito» aveva nulla a che vedere con la «media»: la qual cosa è indizio di aumento non di «ricchezza» ma di miseria.

Tutto questo, cioè appena un lembo di telone sollevato sulla tragedia quotidiana delle cosiddette «sacche di povertà», lo si racconta fresco fresco solo perché la violenza è esplosa a Battipaglia. Ci vorrà un altro anno perché, riesplendendo qualche altra miccia, ci si accorga che la situazione, nella migliore delle ipotesi, è rimasta la stessa, o è peggiorata. Nuovi articoli, nuovi decreti legge, nuovi viaggi di ministri e sottosegretari, — e la questione è archiviata.

Povero riformismo! Povera marcia del progresso! Sul video, l'Apollo prosegue la sua traiettoria perfetta. Dopo tutto, siamo davvero «progrediti»!

A' la guerre comme à la guerre

La retorica nazionale, che in questi casi sfuma sempre nel razzismo, per l'uccisione dei tecnici europei e in specie italiani nel Biafra, si è unita quella dell'Unità e della CGIL. Si sa quali sono state le emozioni dei nostri bravi borghesi: Eh già, quelli sono dei barbari! E già, quelli sono una razza inferiore, ingrata verso chi corre ad aiutarli a uscire dalle tenebre e a salire verso la luce — quasi che l'ecidio fosse una cosuccia ignota al civilissimo mondo bianco e, in particolare, europeo, e quasi che, sul piatto della bilancia di secoli di sfruttamento ferocce dei popoli «barbari», noi cristianissimi e civilissimi dispensatori di lumi avessimo il diritto (parliamo, s'intende, il linguaggio di lor signori, non il nostro) di sentirci ingiustamente colpiti. Ora, la reazione dell'Unità porta acqua proprio a questa propaganda a sfondo razzista, quando, nel numero del 28 maggio, tira a concludere che le simpatie per i biafrani non erano giustificate essendo servite soltanto a permettere ai secessionisti di «comprare armi o a reclutare mercenari», — quasi che le simpatie per il governo legale nigeriano a loro volta fossero mai servite a nulla di diverso, e quasi che le simpatie inglesi e russe (molto interessate, essendoci di mezzo il petrolio) per la Nigeria fossero più «umanitarie» di quelle della Francia o di altri per il Biafra.

La CGIL, da parte sua, protesta perché l'ENI «ha inviato e trattenuto i suoi lavoratori in zona notoriamente di guerra». Ma il punto non è quello: Chiunque cerchi petrolio, in qualunque parte del mondo, compie un'operazione di guerra, anche (e staremmo per dire soprattutto) se il paese in cui lo cerca è in pace. Sotto il conflitto che dilania la Nigeria e il Biafra c'è il petrolio, e sono i civilissimi paesi avanzati ad alimentarlo. Qualunque Stato o qualunque ente lanci i suoi tentacoli in tecnici e capitali verso i paesi produttori di «oro nero» è un aggressore, ed è ridicolo che poi si scandalizzi perché i suoi inermi dipendenti ci hanno lasciata la pelle. Non è che l'ENI doveva sapere che laggiù c'era la guerra; è che l'ENI o la Shell o la BP o un ente statale russo in cerca di pozzi in Africa, in Asia o nell'America del Sud sono portatori di guerra, sempre e in qualunque circostanza e, mandando in avanscoperta i loro tecnici, sanno o devono sapere che, prima o poi, sul campo di battaglia resteranno delle vittime. Queste non ne hanno colpa, certo, ed è triste che giovani vite vadano perdute; ma i loro assassini non sono da cercare né nella Nigeria né nel Biafra, bensì nei templi dorati della civiltà borghese, qui in Europa o laggiù in America, dove d'altronde un secolo e mezzo di storia del capitalismo insegna che il rispetto per la persona e la vita umana è una grossissima balla.

Questi, un bel giorno, «tradiranno» (in realtà avranno fatto il loro bravo mestiere di borghesi): peccato, ma il PCI si consolerà buttandosi nelle braccia di nuovi borghesi «progressisti», poi farà l'autocritica e tornerà a sperare in altri «settori» della borghesia nazionale, quelli finalmente buoni (per i calli). Perduta la strada maestra, non la si ritrova più. E' anche questa una vecchia lezione marxista.

Non val la pena, crediamo, di commentare la sbrodolata di Longo che, avrebbe servito di traccia alla delegazione italiana alla futura conferenza mondiale di Mosca: è una vecchia solfa, quella di un «internazionalismo» che è insieme «nazionale», di un democraticismo che è insieme «rivoluzionario», di un «anti-imperialismo» che è insieme fautore della coesistenza pacifica — con chi, se non con gli imperialisti?

Ma c'è un punto interessante, forse l'unico, nella relazione Longo: quello in cui, passando in rassegna le lotte avvenute nel Terzo Mondo, il relatore registra le grosse delusioni partite per aver «sopravvalutato il ruolo delle borghesie nazionali anche dopo la conquista dell'indipendenza» nelle ex colonie. Dunque, il PCI si risveglia alla coscienza che la famosa «borghesia nazionale» (tanto corteggiata in Cina nel 1926-27 e poi logicamente scatenatasi contro i proletari idiotamente spinti a darle fiducia, o in Indonesia fino al giorno che, sentitasi abbastanza sicura di sé, rivolse le armi contro il suo séguito proletario) — nelle frasi di Marx 1848-50 — un «alleato» da prendere per il collo e impiccare al primo albero venuto a tiro? Dio guardi! Delusa da una borghesia nazionale, lo stalinismo si aggrappa subito a un'altra, magari una borghesia in panni militari come ai bei tempi di... Ciang khai-see. Non accade proprio questo in Perù, dove si fa credito ai militari di «sinistra», o nel Sudan, dove si attende un supplemento di marcia verso il... socialismo da un ennesimo governo di colonnelli?

Abbonatevi Riabbonatevi Sottoscrivete!

Nostre battaglie

Un nostro volantino a S. Donà di Piave

Il volantino che riproduciamo è stato diffuso dai compagni di Venezia-Mestre e S. Donà di Piave, dove lo jufitico è rimasto occupato durante 28 giorni per protesta contro il licenziamento di cinque operai. Ventotto giorni di occupazione e nulla di fatto (giacché i 5 hanno dovuto sottoscrivere il loro licenziamento); ventotto giorni di fame nera e di vergognosa ipocrisia dei bonzi (che hanno avuto la faccia di gridare vittoria!). Il nostro intervento ha preceduto questo malinconico epilogo, che però una lunga esperienza permetteva a noi di prevedere e denunciare in anticipo. L'onda della collera dei proletari a coloro che pretendono di difenderli, e che invece condannano i loro sforzi generosi alla sconfitta insita nell'isolamento, nell'illusione di un fantomatico «potere» che gli operai conquisterebbero occupando la propria galera, e nel rifiuto di spostare la lotta dal perimetro dell'azienda o della località al piano dell'attacco generale alla società capitalistica e, in primo luogo, al suo organo centrale di amministrazione, lo Stato.

PROLETARI! COMPAGNI!

Dopo tanti giorni di occupazione appare chiaro che la vostra azione non ha alcuna possibilità di successo e non poteva averne fin dall'inizio. L'occupazione delle fabbriche non è mai stata un'arma di lotta che abbia portato alla vittoria della classe proletaria. Essa serve solo ai bonzi dei sindacati traditori per portare a termine la loro infame opera di disgregamento e di disarmo dei proletari consegnandoli legati mani e piedi alla repressione statale e padronale.

Da sempre il Partito Comunista Internazionale si batte contro questi falsi metodi di lotta. La situazione in cui vi trovate voi oggi, e in cui si sono trovati tanti altri vostri fratelli proletari ieri, dimostra chiaramente che l'occupazione serve solo per ridurvi alla disperazione, alla discordia, a calpestare il vostro orgoglio proletario, ma soprattutto a farvi perdere la volontà di lottare quando la feroce macchina capitalistica entrerà nel pieno della sua crisi pre-agonica: crisi che si annuncia dappertutto e che sarà definitiva solo se la classe proletaria sarà pronta alla lotta, sotto la guida del suo unico partito, il Partito Comunista Internazionale.

I bonzi dei sindacati traditori, per mezzo del solito intervento dello stato, potranno magari trovare una «soluzione onorevole» (per loro) e non perderanno la faccia presso i più ingenui di voi. Si può anche prevedere che, come sempre, cercheranno di far passare questa sconfitta per una vittoria.

Solo il Partito Comunista Internazionale che, pur non approvando, in questi giorni è sempre stato al vostro fianco, ha il coraggio di dirvi che in questa lotta siete stati sconfitti, come furono sconfitti i vostri fratelli della MONTEDISON, della SCAC, della SIRMA, ecc. Non per colpa vostra, certo, ma per colpa di chi vi ha chiuso nella vostra fabbrica-galera, di chi d'accordo con autorità, preti e bottegai, vi ha fatto la carità umiliandovi assieme alle vostre famiglie, di chi vi ha incitato a questo metodo di lotta suicida e autocastratrice.

Il Proletariato non otterrà mai alcuna vittoria se si chiuderà nelle fabbriche, se non ne uscirà per rispondere colpo su colpo alle violenze del capitale e del suo Stato.

PROLETARI! COMPAGNI!

La fabbrica è la vostra galera, la fabbrica è il vostro ergastolo. Il vostro dovere in fabbrica consiste nell'importarvi la teoria rivoluzionaria marxista, nel formare i Gruppi Comunisti che, lavorando all'interno della C.G.I.L., la quale è ancora formalmente il sindacato di classe, operino per innestare la vostra lotta quotidiana per il pane in un programma unico di abbattimento del dominio del capitale, per l'instaurazione della Dittatura del Proletariato, sotto la guida del Partito Comunista mondiale. Tremino i borghesi e i traditori a questo solo pensiero!

A questo scopo i proletari comunisti chiamano alla lotta l'avanguardia proletaria nelle fabbriche e nei sindacati sulla base di rivendicazioni che consentiranno la ripresa dell'azione di classe sul duplice fronte anticapitalista e antiopportunista:

- Riduzione a sei ore della giornata lavorativa a parità di salario
- Salario integrale ai disoccupati, ai pensionati, agli scioperanti
- Rifiuto del lavoro straordinario e a cottimo
- Rifiuto delle deleghe e dell'unificazione con i sindacati del padrone e dello Stato.
- Abbandono delle lotte articolate e della tattica dell'occupazione.
- Ritorno allo sciopero generale
- Sconfessione dei bonzi traditori all'interno dei sindacati.

PROLETARI! COMPAGNI!

Accogliete questo appello generale che il Partito Comunista Internazionale vi lancia. Quella odierna è solo una sconfitta temporanea. Bisogna non chinare la testa e prepararsi alle lotte future, alla vittoria definitiva della Rivoluzione Comunista.

Senza la resurrezione del Partito Comunista mondiale, qualunque tentativo di rivolta sociale è condannato al fallimento. Senza il Partito è impossibile il riscatto dei sindacati operai dalla degenerazione opportunista.

- Per la rinascita della lotta di classe
- Per una C.G.I.L. Rossa
- Per il trionfo del Comunismo.

Edicole a

- GENOVA**
Piazza Verdi (ang. S. Vincenzo); Piazza Verdi (angolo Palazzo Shell); Piazza De Ferrari (ang. Salita del Fondaco); Piazza de Ferrari (ang. S. Matteo); Piazza de Ferrari (ang. Portici Accademica); Galleria Mazzini; Via Roma; Piazza Corvetto (ang. via S.G. Filippo); via Dante (Palazzo delle Poste). I testi sono in vendita nelle librerie: Bozzi, via Cairoli; Bozzi, via Balbi; Feltrinelli, Piazza Annunziata.
- LENTINI**
Via Garibaldi, 15; Piazza Umberto, 28.
- NAPOLI**
Piazzale Tecchio (fermata tram); Corso Umberto (angolo via Miroballo); Libreria Colonnese, Conservatorio; Spirito Santo (angolo vico dei Bianchi); Libreria Guida, Port'Alba; Museo (sotto i portici); Montesanto (funicolare); Piazza Gesù; Piazza Dante (cinesma Aurora); S. Anna dei Lombardi (fermata ATAN); Angiporto Galleria; Piazza Bovio; Libreria Guida, Piazza dei Martiri; Libreria Minerva.
- PERUGIA**
Ed. Piazza Stazione FF.SS.; Libreria «Le Muse», corso Vannucci 50 (anche i nostri testi).
- PRIOLO**
Via Castellinini, 56-58.
- ROMA**
Piazza di Spagna; Piazza Cavour; Piazza Bologna; Piazza dei 500; Piazza Croce Rossa; Via Carlo Felice (S. Giovanni); Edic. Cirioni alla Città degli studi; Via degli Equi; Largo Talamo; Via dei Marrucini; angolo P.ta Maggiore; Via S. Martino della Battaglia. (Le nostre pubblicazioni sono inoltre in vendita presso le librerie: Feltrinelli, Via del Babuino; Ferro di Cavallo, Via Ripetta; Giulio Cesare, V.le Giulio Cesare, 51).

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

SPRINTGRAF
Via Orti, 16 - Milano